

EMERGENZA EDUCATIVA

Giovani senza meta: troppi idoli, pochi maestri

ATTUALITÀ

21_02_2011



**Giovanni
Fighera**



Continuiamo il discorso iniziato qualche settimana fa sui giovani e sull'educazione. Vale la pena, infatti, insistere su una crisi culturale ed educativa che assume oggi proporzioni molto ampie. Si assiste, così, ad una parcellizzazione del sapere e ad un affrancamento delle discipline dal Mistero e dal significato totale. Nel sistema culturale moderno, nel paradigma culturale relativistico dominante, ogni pezzo del puzzle è percepito come slegato dal disegno complessivo da costruire.

Nel mondo della scuola, ad esempio, spesso, gli insegnanti si pongono come informatori che forniscono delle nozioni, ma si disinteressano totalmente del compito educativo, che richiede il legame tra il particolare presentato e il tutto, ovvero il suo significato. Fornire ai ragazzi più pezzi del puzzle non servirà loro a capire maggiormente la realtà, nel caso in cui manchi l'immagine da ricostruire. Nell'epoca contemporanea ci sono più nozioni, più discipline rispetto al Medioevo, ma non si dispone del disegno da ricomporre, anzi in molti ambiti si nega che questo esista. Paradossalmente in questa situazione l'aumento delle informazioni potrebbe creare sempre più confusione, come se in una stanza aumentasse il numero degli oggetti, ma non si disponessero in ordine o non crescesse lo spazio in cui disporli. Quando offriamo ad un bimbo o ad un ragazzo i pezzi di un puzzle, se desideriamo che lui possa utilmente sfruttarli, dobbiamo anche offrirgli l'immagine da ricostruire.

Nel panorama mass mediatico, invece, i giovani hanno davanti a sé molti idoli, che mostrano se stessi, non la verità e la bellezza, come risposta al cuore dell'uomo. Gli idoli non sono compagnia nel cammino dell'esistenza. Se lo fossero, mostrerebbero tutta la loro inconsistenza. Gli idoli sembrano affascinare per la loro presunta autonomia, per l'autosufficienza, come se fossero in grado di darsi la felicità da soli. L'uomo autentico, il giovane come l'adulto, percepisce che non ha bisogno di idoli, ma di maestri.

Solo apparentemente questo modello umano di divo idolatrato, non impegnato con il reale, in apparenza solare, che non sente il peso della vita e delle difficoltà, si contrappone alla cultura intellettuale che ha caratterizzato il secolo ventesimo. La leggerezza dell'io è l'altra faccia della medaglia dell'insostenibile pesantezza di una realtà percepita come assurda e incomprensibile, carcere tetto e ragnatela che impedisce di evadere. La leggerezza dell'essere è conseguenza dell'incapacità a reggere un rapporto vero con la realtà, che è diventata insopportabile, una volta che si è fatto fuori il Mistero, il Creatore, il Destino, una volta che si è soli e che ci si percepisce da soli. L'uomo leggero, così come è veicolato dai mass media, non comunica davvero, non si mette in relazione con gli altri, è autonomo, non ammette responsabilità, non si prende cura degli altri, ma solo di se stesso. O così almeno crede.

Se è difficile o addirittura impossibile sostenere l'uomo e la sua speranza, allora è preferibile scordarsi dell'uomo e della sua domanda. Infatti, una volta persa la chiave di accesso al reale, questo non è più affrontabile. Quando non si guarda più in profondità la realtà con lo stupore del bambino, quando la realtà non è più segno di Altro e possibilità di inoltrarsi in un senso, allora l'unica possibilità è escludere il reale ed evadere in un mondo che non ha problemi. Crediamo che sia questa una delle possibili interpretazioni del desiderio della cultura contemporanea di non sottostare al reale, ma

di creare col pensiero (l'esito è l'ideologia) o di evadere in mondi virtuali e immaginari.

Per questo oggi sempre più è necessaria la presenza di maestri. Il maestro, colui che guida e che è autorevole, non rimanda mai a sé come risposta ai problemi della vita, ma comunica altro, indirizza al bene e conquista gli altri proprio perché non avvinghia a sé. Il maestro sprona al «desiderio del mare aperto», non si sofferma sulla noia del particolare slegato dal desiderio di navigare. Come descrive bene questo atteggiamento Antoine de Saint Exupery nella *Cittadella* quando scrive: «Se vuoi costruire una barca, non radunare uomini per tagliare legna, dividere i compiti e impartire ordini. Ma insegna loro la nostalgia per il mare vasto e infinito».

Se si togliesse la brama del navigare, per quale motivo si dovrebbe faticare a tagliare la legna? E ancora, come si può educare qualcuno intimorendolo, facendo pensare che nella vita bisogna avere soltanto paura? Che cosa possiamo dare a noi stessi, ai nostri figli, ai nostri studenti, alle persone cui vogliamo bene se non il bello e il vero che incontriamo? I divi idolatrati, invece, presentano sé come la soluzione. Nella *Cittadella* compare ancora la figura del capo che istruisce i generali spronandoli ad essere pienamente uomini mantenendo vivo il desiderio. Confessa loro: «La torre, la roccaforte o l'impero crescono come l'albero. Esse sono manifestazioni della vita in quanto è necessario che ci sia l'uomo perché nascano. E l'uomo crede di calcolare. Crede che la ragione governi l'erezione delle sue pietre, quando invece la costruzione con quelle pietre è nata dapprima dal suo desiderio. La roccaforte è racchiusa in lui, nell'immagine che porta nel cuore, come l'albero è racchiuso nel seme. I suoi calcoli non fanno altro che dare forma al suo desiderio e illustrarlo. [...] Voi perderete la guerra perché non desiderate nulla».

Sono parole profetiche quelle di A. de Saint Exupery, che nel contempo indicano un punto da cui ripartire, per i giovani come per gli adulti: il desiderio infinito del cuore. Questa è la strada per vincere la sfida educativa.